Anno 59° N. 273
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MERCOLEDI' 8 DICEMBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La democrazia e il «dopo-terrorismo»

di UGO PECCHIOLI

LA CRISI della legalità democratica che il nostro Paese — stretto fra violenza mafiosa, grande criminalità, poteri occulti — sta drammaticamente vivendo, sembra assente nel contorto dibattito che accompagna la nascita di un governo come questo così marcatamente distante rispetto alle necessità.

Si direbbe che i partiti di governo ritengano di poter, per così dire, vivere di rendita sugli innegabili, importanti successi conseguiti contro il terrorismo.

È bene perciò essere chiari.

È vero: il terrorismo (soprattutto quello rosso, ma assai poco quello nero), è stato in buona misura scompaginato nonostante cedimenti e torbidi episodi (caso D'Urso, Cirillo, interrogativi inquietanti emersi nelle udienze del processo Moro, ecc.), grazie in primo luogo alle capacità di risposta dei lavoratori, all'impegno e alla dedizione di tanti magistrati e delle forze dell'ordine. Tuttavia non è certo possibile parlare di terrorismo al passato. Non solo per gravissimi episodi recenti ma per ragioni più di fondo. Per il fatto cioè che ci si ostina a portare avanti politiche destinate ad aggravare la crisi italiana e perciò stesso ad alimentare nuovi fenomeni di sbandamento politico e morale che possono creare le condizioni per una ripresa — in forme analoghe a quelle del passato o diverse — di progetti eversivi.

Bisogna poi aggiungere che emerge nelle forze di governo un vero e proprio ritardo di analisi, l'assenza di una qualche capacità di fare i conti con problemi e novità importanti che già maturano nella coscienza critica di una parte consistente del Paese.

Una prima questione è quella di come far leva sulle nuove condizioni create dalla sconfitta politica del disegno terroristico, per spingere avanti un processo di riforma democratica dello Stato. È proprio questo il problema che viene posto dal nord al sud del Paese in centinaia di manifestazioni, animate da tanti protagonisti e soggetti diversi, nelle quali si rivendica una svolta radicale nella lotta contro la mafia, la camorra, la grande criminalità economica, spesso partendo dai drammatici problemi della droga.

La legalità democratica non si difende per spezzoni. Rendere irreversibile la sconfitta del terrorismo significa anche volontà di colpire tutti quei poteri illeciti e criminali insediatisi nel corpo stesso dello Stato e della pubblica amministrazione attraverso gli spazi aperti dalle pratiche di lottizzazione e da altri fenomeni di degenerazione della vita politica di cui la DC porta primaria, anche se non unica, responsabilità.

Non siamo ancora al «dopo-terrorismo». Ma il «dopo-terrorismo» lo stanno preparando quei giovani e giovanissimi che oggi scendono in campo contro la mafia, contro la droga, per affermare un concetto globale di legalità democratica. E con essi, sono in movimento tante altre forze di varia ispirazione e collocazione: fra queste, settori importanti del mondo cattolico e della Chiesa stessa. Siamo orgogliosi del ruolo che abbiamo avuto per dare impulso a questo nuovo movimento destinato, ne siamo certi, a svilupparsi ancora e ad incidere in profondità.

Ma c'è un'altra questione da porre. Si ha l'impressione di essere in presenza di tentativi di utilizzare la sconfitta politica del terrorismo a fini poco limpidi. Ad esempio sono in corso in vari modi operazioni di «riciclaggio» dell'«Autonomia organizzata». Ne citiamo qualcuna. È certamente un bene che si moltiplichino e siano valorizzate le dissociazioni dalla lotta armata. Talvolta però appaiono assai ambigue. È così per un recente manifesto sottoscritto nel carcere di Rebibbia, tra gli altri da Negri, e reso pubblico dal «Manifesto», dove si rivendica il diritto di «riprendere» l'iniziativa per contribuire a «definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale» opponendosi sia ad un presunto «militarismo istituzionale», di Stato, sia al militarismo brigatista.

Nello stesso tempo uomini di alcuni partiti di governo lanciano equivoci messaggi. Ad esempio il socialista Federico Mancini tempo fa in una sede autorevole ha sostenuto la inevitabilità della «violenza labile» dei gruppi emarginati che dovrebbero pertanto essere «immessi nel mercato politico, quotati alla borsa degli interessi corporativi». Che significa? Che un certo tasso di violenza di tipo corporativo non fa male al «sistema», ma è anzi utile, auspicabile per bloccare reali processi di cambiamento?

Vogliamo qui ribadire con chiarezza le nostre posizioni.

Consideriamo anzitutto inammissibile e gravemente lesivo per i diritti degli imputati e per l'accertamento della verità, lo stravolgente abuso della carcerazione preventiva: il caso degli imputati del processo del 7 aprile — in carcere da ben tre anni e mezzo — è fra quelli più gravi (ma non si scordi che tale intollerabile situazione colpisce anche migliaia di detenuti comuni). Occorre dunque imporre misure e riforme che rendano possibile una giustizia rapida ed efficiente.

Inoltre apprezziamo qualsiasi manifestazione di dissociazione dalla lotta armata, purché significhi effettivo impegno a rispettare le regole democratiche.

Infine, faremo quanto è in noi perché — ferma restando la inderogabile necessità di accertare e colpire le più gravi responsabilità in ordine ai fatti di terrorismo ed eversione — si creino le condizioni per ricuperare alla vita democratica quanti più giovani possibile fra quelli che sono stati strumentalizzati e coinvolti in qualche modo nei circuiti della violenza politica. Voglio qui ricordare che lo sforzo per superare lacerazioni anche drammatiche determinatesi in periodi tempestosi all'interno delle giovani generazioni, fa parte della nostra tradizione.

La esigenza di un pieno, necessario ripristino della legalità democratica pone dunque problemi difficili e molteplici.

Ma quale impulso, quali messaggi, quali esempi di rigore vengono da chi governa il paese? Quale immagine viene data dello Stato da un sistema di potere che opera esclusivamente per tenersi in sella, lasciando che il paese vada alla deriva?

Il governo Fanfani nasce per perpetuare questo stato di cose. La prospettiva della democrazia italiana è affidata alle forze già impegnate e alle grandi potenzialità che dobbiamo riuscire a far scendere in campo per il cambiamento, per un'alternativa democratica.

Il governo chiamato a un serio confronto con i sindacati

Un piano di lotte per occupazione fisco e contratti

Manifestazioni e assemblee dal 13 al 18 dicembre - Scioperi nazionali nel pubblico impiego e nelle Partecipazioni Statali

ROMA — Il governo, dicono CGIL CISL e UIL, può dimostrare con i fatti da che parte sta: se con i lavoratori o con la Confindustria. Come? Con i fatti: sull'occupazione; sulla riforma del mercato del lavoro (un miliardo di ore di cassa di integrazione nel 1982); sulla riforma fiscale; iniziando e concludendo le trattative contrattuali per il pubblico impiego e per le aziende a Partecipazione statale. È quanto ha detto ieri il Comitato direttivo CGIL CISL e UIL, varando un programma di lotte.

Eccole: le strutture regionali unitarie coordineranno — sulla piattaforma già oggetto della consultazione tra i lavoratori su fisco, contratti, scala mobile e sulla base delle indicazioni fornite dalla relazione esposta ieri da Giacinto Militello — una settimana di iniziative dal 13 al 18 dicembre, con manifestazioni e assemblee. Un grande rilievo verrà dato all'azione dei lavoratori chimici per un programma industriale. Verrà proclamato uno sciopero generale nel pubblico impiego *«valutando i risultati degli incontri che avranno luogo nei prossimi giorni»*. Una iniziativa nazionale di lotta verrà assunta anche nelle aziende che fanno capo all'Intersind.

Per sostenere l'obiettivo della riforma fiscale è annunciata una settimana di mobilitazione — con giornata nazionale di lotta — dal 10 al 15 gennaio: una vera e propria campagna di coinvolgimento dell'opinione pubblica e con una sollecitazione adeguata delle forze politiche e delle istituzioni democratiche.

Nella seconda metà di gennaio è annunciata, infine, *«una grande iniziativa nazionale*

Bruno Ugolini

(Segue in ultima)

Pensioni Quarantamila in corteo a Roma chiedono la riforma

ROMA — Quarantamila pensionati hanno sfilato a Roma per dire no ai ticket e ai tagli indiscriminati, e per chiedere la riforma del sistema previdenziale. Alla manifestazione — partita da piazza Esedra e conclusa in piazza S.S. Apostoli con un comizio — hanno partecipato delegazioni provenienti dal Lazio, Abruzzo, Molise, Toscana, Marche, Umbria e Campania. Con il corteo di ieri si sono concluse le tre settimane di lotta, nel corso delle quali altre manifestazioni si erano tenute a Torino (40.000) a Bari (30.000) e a Padova (50.000). A PAG. 2

Banche Trattative nel vivo Il giudice Infelisi apre una inchiesta

La trattativa per la vertenza bancari è entrata in una fase cruciale. Si discute dell'orario di lavoro e della flessibilità di apertura degli sportelli. Forse oggi interverrà il ministro del Lavoro Scotti. Intanto il sostituto procuratore della repubblica di Roma Infelisi ha avviato un'inchiesta per presunte interruzioni di pubblico servizio avvenute nel corso dello sciopero dei bancari. L'ipotesi di reato riguarderebbe i vertici sindacali, che hanno rilevato quanto l'iniziativa giudiziaria possa inasprire la vertenza. A PAG. 3

16 morti, oltre 60 feriti

Bomba contro una discoteca Orrenda strage nell'Ulster

Il locale, frequentato da soldati inglesi, è crollato seppellendo centocinquanta persone

Squadre di soccorso al lavoro tra le macerie

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Una sala da ballo affollatissima di giovani: il trattenimento al termine di un'altra lunga giornata di servizio. I soldati del primo battaglione del reggimento «Cheshire», di stanza a Londonderry, cercano di dimenticare la monotonia della vita militare in Nord Irlanda: ballano con le ragazze locali, bevono birra, parlano e scherzano fra di loro. Poi un boato, una fiammata enorme, mentre viene giù il tetto e seppellisce tutto: decine di corpi sotto le rovine, le grida disperate dei feriti, la fuga cieca di coloro che hanno potuto mettersi in salvo fortunosamente.

Erano le 23,13 di lunedì. Nel locale ci sono circa 150 persone. Un attimo dopo il «Dropping well», ritrovo favorito dei militari britannici, presso il villaggio di Ballykelly, è solo un cumulo di detriti, blocchi di cemento, armature contorte, sedie e oggetti capovolti, membra umane straziate, mutilazioni orrende, sangue da per tutto. I soccorritori hanno lavorato tutta la notte per strappare le vittime e i feriti da quella prigione mortale. All'alba il bilancio era di 16 morti (fra cui 11 soldati e alcune donne). I feriti sono più di 60, dieci versano in condizioni disperate, alcuni hanno perduto le gambe, le braccia. I chirurghi, all'ospedale di Londonderry, hanno lavorato in sala operatoria per più di sei ore: sono anch'essi storditi dalla tragedia. Persino in Ulster, dove violenza e terrorismo imperversano da ormai tredici anni, non si era ancora visto uno scempio di così grosse proporzioni.

È un attentato, il più grave e sanguinoso, che è difficile persino descrivere. La polizia dice che sono stati usati quindici chili di esplosivo: il locale chiuso, ristretto, ha raddoppiato, la forza della deflagrazione. Un ordigno spietato, bestiale e oscuro come i suoi autori.

Probabilmente è stata l'INLA, un'organizzazione terroristica sedicente repubblicana, più efferata dell'IRA, meno nota, la più temuta fra le etichette della violenza nordirlandese. Malgrado tutto, la spirale della morte e delle distruzioni continua a salire in Ulster.

In una regione di appena mezzo milione di abitanti, dal '69 ad oggi, i caduti — fra militari e civili — sono circa 2.200. Una cifra di cui non si può comprendere l'enormità se non proiettandola sulla possibile scala di una nazione come l'intera Gran Bretagna o l'Italia: in quel caso, le vittime mortali sarebbero più di 200 mila. Questa volta è stato raggiunto un altro macabro primato: il numero più alto di soldati inglesi uccisi da un solo ordigno. I pre-

Antonio Bronda

(Segue in ultima)

Catturati su un bus pieno di gente i superlatitanti Petrella e Novelli

Roma, presi due «irriducibili» br

L'operazione, condotta senza sparare un colpo, era preparata da tempo - Avevano due pistole in una borsa I due, accusati di molti delitti guidavano la colonna romana - A Milano arrestati 14 di Prima linea

ROMA — Luigi Novelli, 29 anni, e Marina Petrella, 28, terroristi tristemente noti e ricercati per almeno 4-5 clamorosi delitti br, hanno finito ieri la loro carriera di capi della «colonna romana» sopra un bus della linea 31, sorpresi da un nugolo di carabinieri, tra decine di passeggeri terrorizzati. Erano evidentemente pedinati da tempo, ed il blitz dei militari ha impedito qualsiasi loro reazione. Vestivano tute da ginnastica, e dentro la borsa, pronte per essere usate, nascondevano due pistole. L'arresto dei due «irriducibili» è dunque un nuovo importantissimo colpo assestato alle Br, dopo quelli delle ultime settimane. Non è escluso che la cattura dei due terroristi sia il frutto di qualche nuova confessione.

Il pullman delle linee urbane, in cui erano Novelli e la Petrella, era partito da piazzale Clodio, sede del palazzo di Giustizia, ed avrebbe concluso la sua corsa alla stazione di Trastevere. Ma all'altezza dell'ospedale San Camillo un'auto dei carabinieri con targa civile ha sbarrato la strada all'autista, già informato di quanto stava per accadere. Va detto — anche se si tratta solo di una coincidenza — che proprio in quell'ospedale è ancora ricoverata in prognosi riservata la dottoressa di Rebibbia Giuseppina Galfo, ferita da un «commando» terrorista venerdì scorso.

La cronaca del blitz la racconta lo stesso autista dell'Atac: «Era quasi mezzogiorno, la vettura era abbastanza gremita, soprattutto di donne, studenti e bambini. Un ragazzo molto giovane mi sussurra all'orecchio di tenermi pronto, perché stavano per arrestare qualcuno. Perciò non mi sono meravigliato quando ho visto una «128» coupé tagliarmi la strada a forte velocità. In quello stesso momento, dopo la frenata, una decina di persone hanno circondato due giova-

Raimondo Bultrini

(Segue in ultima)

Luigi Novelli

Marina Petrella

È stata smentita ma insiste ancora

La vedova Calvi: «Accuso Andreotti Piccoli e Craxi»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Guido Calvi era vittima e, insieme, partecipe di una catena di intrighi, ricatti, manovre finanziarie, operazioni politiche a vastissimo raggio che coinvolgevano uomini politici italiani di spicco, partiti di governo, cardinali, banchieri, servizi segreti, l'Istituto di emissione (o almeno alcuni dei suoi massimi dirigenti), la mafia ed, ovviamente, la P 2. Questo è il quadro che si desume dalla deposizione della vedova del banchiere trovato morto sotto il ponte dei Frati Neri, a Londra. Nel corso delle risposte fornite dalla signora Calvi a una delegazione della Commissione parlamentare sulla P 2, trasferitasi a Washington appunto per interrogarla, sono stati fatti — non certo per la prima volta — ma mai con così tanta chiarezza e determinazione alcuni nomi-chiave della

(Segue in ultima)

Aniello Coppola

«Paese Sera» licenzia Barbato

ROMA — Andrea Barbato, direttore di «Paese Sera», è stato licenziato ieri pomeriggio dalla nuova proprietà che dal 1° ottobre scorso ha assunto il controllo della società editrice «Impredit» (una proprietà ancora senza volto). In serata il comitato di redazione ha convocato un'assemblea tuttora in corso mentre scriviamo. Da oggi «Paese Sera» dovrebbe essere firmato dal condirettore, Piero Pratesi.

Andrea Barbato era già stato licenziato poco più di due mesi fa, mentre avveniva il passaggio di mano tra nuova e vecchia proprietà. Furono proprio i rappresentanti di quest'ultima a prendere il provvedimento nei confronti del direttore; provvedimento che fu revocato nel giro di 48 ore in seguito alla protesta della redazione.

L'editore ha fornito nella stessa giornata di ieri le motivazioni del licenziamento accompagnate da alcune indiscrezioni: Barbato rappresenterebbe un residuo legame con il PCI e la vecchia proprietà essendo stato nominato quando il giornale faceva capo a un'editrice legata al partito; la nuova proprietà non desidera avere di questi «impacci»; il direttore avrebbe inoltre ostacolato (ma Barbato respinge sia questa che la prima accusa) il piano di rilancio presentato dalla nuova proprietà.

Non chiare le cause, di nuovo critiche le condizioni dell'uomo col cuore artificiale

«Improvvisi collassi», Clark gravissimo

Nostro servizio

WASHINGTON — Barney Clark, il primo uomo a ricevere un cuore artificiale, permanente, ha sofferto ieri mattina una serie di «collassi generalizzati» che i medici curanti a Salt Lake City hanno controllato mediante la somministrazione di calmanti. Questa prima grave complicazione dopo l'intervento eseguito giovedì scorso è venuta nella sesta giornata di vita del cuore «Jarvik-7», sostenuto dall'esterno del corpo del paziente da un compressore d'aria alimentato dalla corrente elettrica.

I medici del policlinico dell'università dello Utah, dove il 61enne ex dentista di Seattle è ricoverato nella sala rianimazione, hanno riservato ogni giudizio, sia sulle cause dei collassi che sulla prognosi del paziente, fino a quando non avranno avuto la possibilità di analizzare a fondo tutti i parametri vitali di Clark. Nel frattempo, il nome di Clark è stato nuovamente spostato dalla lista dei pazienti «gravi» a quella dei «critici», cioè che versano in pericolo di morte. Era da sabato scorso che le condizioni di Clark venivano caratterizzate «gravi ma stabili», visto il progressivo miglioramento osservato nel periodo postoperatorio. La notte prima dei collassi, afferma il portavoce dell'ospedale, Clark aveva riposato tranquillamente dopo essere stato sottoposto lunedì ad una serie di brevi esercizi delle gambe tesi a rafforzarlo e a renderlo più resistente alle infezioni delle ferite e alla polmonite che spesso seguono interventi toracici. I collassi sono consistiti nel tremore della gamba sinistra durato a periodi intermittenti per due ore. Nella peggiore delle ipotesi, la causa sarebbe un'emorragia al cervello che, a seconda della gravità, potrebbe avere conseguenze anche «catastrofiche», nelle parole del portavoce. Un'altra potenziale causa dell'incidente è la coagulazione del sangue in circolazione, un effetto particolarmente grave dei movimenti bruschi del cuore. I medici avevano temuto infatti la distruzione dei globuli rossi per opera del nuovo cuore meccanico, ma i primi reperti di laboratorio avevano indicato che il «Jarvik-7» non aveva aumentato il numero di globuli rossi danneggiati in circolazione. La causa meno grave dei collassi potrebbe essere uno squilibrio nel livello di elettroliti provocato dalla terapia postoperatoria.

Mary Onori

Sulla prima di Sant'Ambrogio tornano i fasti da anni 60

Alla Scala «Ernani» e gioielli

Una serata d'apertura straordinaria per i prezzi, il cast e la musica del giovane Verdi

MILANO — *Siamo tornati ai fasti degli anni Sessanta. I problemi dell'Italia in crisi sembrano non sfiorare il Sant'Ambrogio scaligero. In teatro si sogna, fuori un gruppo di operai licenziati manifesta per ricordare la loro dura realtà. Gran serata d'apertura con un'opera da qualcuno, chissà perché, definita storica: Ernani di Giuseppe Verdi. Opera giovanile di un Verdi che abbandonato il furoreggiante patriottismo, si avvia verso le più alte vette dell'analisi psicologica, della messa in musica di quelle passioni che fanno della sua arte qualcosa di universalmente riconoscibile.*

Il 7 dicembre scaligero non conosce più, ogni anno sempre di più, le paure del '68 contestatario. Matrone agghindate, gentiluomini in smoking, ballerinette in tutù col sorriso alla rosa, sono lì a simboleggiare la riappropriazione di un mito, di un rito da parte di quella milanesità che ritiene la Scala cosa sua propria da sempre e per sempre.

Serata straordinaria dunque. Straordinaria anche per i prezzi, con una poltrona a 231.000 lire. Straordinario, ma questo anche per le repliche, il cast. Il meglio che si possa oggi desiderare per una sera all'opera, per una serata «storica» alla Scala. Placido Domingo, Mirella Freni, Nicolai Ghiaurov, Renato Bruson sono interpreti vocali di chiara fama internazionale. Riccardo Muti, direttore fra i massimi, interprete verdiano eccellente, e Luca Ronconi, regista ribelle, ricostruttore e reinn-

Renato Geravaglia

(Segue in ultima)

Nell'interno

Intervista a De Rita sulla crisi italiana

Giuseppe De Rita, segretario del Censis sottolinea i guasti profondi prodotti dalla crisi delle istituzioni e propone una «nuova statualità» che cresca dal basso. Non funzionano né le ipotesi di Craxi né quelle di De Mita . Il sommerso ormai ha esaurito la sua spinta, mentre comincia una faticosa rimonta dei partiti.

A PAG. 2 L'INTERVISTA DI STEFANO CINGOLANI

Articolo di Karsten Voigt su trattative e disarmo

Le prospettive del complesso negoziato in atto a Ginevra tra USA e URSS sui missili nucleari a medio raggio da installare in Europa, la discussione nella NATO sulle ipotesi di rafforzamento degli arsenali convenzionali, il pericolo rappresentato dalle armi chimiche. Sono i temi di un articolo scritto per «l'Unità» da Karsten Voigt, deputato della SPD al Bundestag. A PAG 4

Si è dimesso Ossola dal Banco di Napoli

Il presidente del Banco di Napoli, Rinaldo Ossola, si è dimesso ieri dopo una lunga fase di crisi al vertice dell'istituto. Motivi immediati la mancata nomina del nuovo direttore generale, le divisioni nel consiglio di amministrazione, l'inchiesta della Banca d'Italia su prestiti illeciti. La DC ora vuol riprendere il pieno controllo del Banco. A PAG. 9 IL SERVIZIO DI PROCOLO MIRABELLA.

ULTIM'ORA

Reagan battuto sui missili MX

NEW YORK — È la più grave sconfitta politica del presidente Reagan dall'inizio del suo mandato. La Camera dei rappresentanti ha bocciato ieri con 244 voti contro 176 il primo finanziamento (circa un miliardo di dollari) destinato al sistema missilistico «MX», principale pilastro del programma di rafforzamento difensivo dell'amministrazione Reagan. La somma, era depennata dal bilancio, doveva servire per la costruzione dei primi cinque missili intercontinentali a testata nucleare. Negli ultimi due giorni Reagan aveva intensificato le pressioni sui membri del Congresso. 38 deputati repubblicani hanno votato contro l'«MX».